



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 4 - MAGGIO 2020 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

La misericordia salvezza del mondo

«La misericordia non abbandona chi rimane indietro» ha ricordato il Papa nell'omelia di domenica durante la messa celebrata nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, Santuario della Divina Misericordia. Si potrebbe aggiungere: la misericordia è ciò che ci rende umani. Se in un gruppo di animali che migrano uno si ferma perché stanco, malato, zoppo, gli altri non lo aspettano, non se ne curano, lo abbandonano. Diversamente gli esseri umani. In quel momento, quando qualcuno cade, irrompe qualcosa, nell'animo e nelle azioni, che suona a un tempo umano e più che umano e che imprime alla catena dei fatti naturali un'altra direzione, un'altra dimensione. Accade che ci si ferma per aspettare l'altro. Questa "cosa", umana e più che umana, è la misericordia, che mostra dell'uomo un volto più grande, un volto divino. Nei racconti dei Vangeli praticamente in ogni pagina si può vedere questo volto che è il volto di Cristo, vero Dio e vero uomo, che mostra gli uomini di che "pasta" sono fatti, la sua, anche se spesso se lo dimenticano. Gesù nel Vangelo per lo più cammina, con un ritmo urgente, incalzante, si sposta di città in città per predicare (su questo aspetto è esemplare il film di Pasolini ispirato al testo di Matteo) e molti cercano di stare al suo passo, ma non ce la fanno: arrancano o, peggio, cercano di superarlo imbrigliandolo nei loro piccoli progetti di potere. Nell'incipit di Simone Bariona, il bel racconto dedicato ai ricordi di san Pietro da anziano, lo scrittore italiano

Ferruccio Parazzoli fa dire al protagonista: «Ancora un po' di pazienza, Signore, lo so che arrivavo sempre in ritardo». Il ritmo di Gesù in effetti è difficile da mantenere, anche perché è spiazzante, paradossale, e sfugge sempre alle tentazioni

compiuto il passo più lungo di tutti, ha vinto la morte, è davvero irraggiungibile eppure decide di tornare a riprendersi i suoi, i "fratelli" come li chiama (e solo dopo la resurrezione usa questo termine), e va proprio da quelli che pochi giorni prima lo avevano abbandonato, rinnegato, tradito. Scelta sorprendente. Nel mondo sportivo si dice spesso "squadra che vince non si cambia", Gesù invece rovescia la logica: non si cambia proprio la squadra che perde. È a questa squadra che bisogna dare fiducia, trasmettere speranza.

E così torna proprio dai suoi, non li abbandona. E se per caso anche uno solo manca all'appello, torna apposta per lui, l'ultima pecorella smarrita, Tommaso a cui lascia toccare le ferite, "ferite di speranza", ed è proprio sua, ricorda il Papa, «la confessione di fede più semplice e più bella»: «Mio Signore, mio Dio».

È per questa cura così attenta da parte del loro pastore, per questo amore paziente e misericordioso del maestro che i discepoli potranno fare poi quello che hanno fatto dal giorno di Pentecoste in poi: ripartire di slancio ed evangelizzare



ideologiche andando sempre "altrove", come è scritto all'inizio del Vangelo di Marco; però, sempre, se vede che una delle sue pecorelle perde la strada, si ferma e torna indietro a recuperarla. È quello che succede nei racconti dei Vangeli del periodo di Pasqua, relativi alle apparizioni del Risorto. Gesù infatti ha

il mondo con un coraggio e una gioia invincibile nel cuore. Questo è il punto essenziale del cristianesimo: il nesso inscindibile tra l'amore ricevuto e quello donato, la corrispondenza tra le due misure, quel rimettere agli altri i debiti perché i nostri debiti sono stati rimessi.

Continua a pagina 2

Continua dalla prima pagina

Bella ed efficace l'immagine evocata dal Papa, dei cristalli: «fragili e preziosi al tempo stesso. E se, come il cristallo, siamo trasparenti di fronte a Lui, la sua luce, la luce della misericordia, brilla in noi e, attraverso di noi, nel mondo». Non si tratta solo di una bella immagine, né di una storia di venti secoli fa, ma di quello che accade oggi, ogni giorno e, soprattutto, deve accadere domani. Se è vero che «la misericordia non abbandona chi rimane indietro», il Papa ci esorta a vivere di conseguenza: «Ora, mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua proprio questo pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro [...] In quella comunità, dopo la risurrezione di Gesù, uno solo era rimasto indietro e gli altri lo aspettarono. Oggi sembra il contrario: una piccola parte dell'umanità è andata avanti, mentre la maggioranza è rimasta indietro». La visione lucida, profetica, di Papa Francesco avverte il rischio più grande che attraversa tutto il mondo oggi, nel momento in cui si può cominciare a immaginare una ripresa dalla terribile emergenza sanitaria: il rischio di una ripartenza a due velocità. Ma tornare indietro al mondo com'era prima della pandemia, non solo non è possibile ma non sarebbe giusto, quel mondo non era giusto. Nel mondo di ieri infatti hanno spesso prevalso gli «interessi di parte» e questo ha inquinato la politica, quella «forma alta di carità» secondo l'espressione di Paolo VI citata dal Papa nelle intenzioni della messa di lunedì 20 da Casa Santa Marta, ora invece i partiti politici «cerchino insieme il bene del paese e non il bene del proprio partito». Oggi si apre davanti a noi il mondo di domani e allora, ci esorta il Papa, che sia davvero «nuovo», un mondo di risurrezione dopo la morte: «Cogliamo questa prova come un'opportunità per preparare il domani di tutti. Perché senza una visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno. Oggi l'amore disarmato e disarmante di Gesù risuscita il cuore del discepolo. Anche noi, come l'apostolo Tommaso, accogliamo la misericordia, salvezza del mondo. E usiamo misericordia a chi è più debole: solo così ricostruiremo un mondo nuovo». ■

Andre Di Monda

OR Settimanale del 23 Aprile

Maria Madre e modello della Chiesa



Il ruolo di Maria come modello e Madre della Chiesa è ampiamente sviluppato dal VIII della costituzione dogmatica *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II sulla Chiesa.

A conclusione dell'esposizione della parte avuta da Maria nel mistero di Cristo, essa afferma: «Maria per il dono e l'ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è intimamente congiunta con la Chiesa: la madre di Dio è figura della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo» (LG 63).

Ella perciò «costituisce l'immagine e l'inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura» (LG 68).

Fu Paolo VI, il 21 novembre 1964, a conclusione della terza sessione del Concilio, ad attribuire a Maria il titolo di Madre della Chiesa. In occasione della promulgazione della costituzione *Lumen Gentium*, fondandosi sul Vangelo di Giovanni 19,25, in cui Gesù morente sulla croce affida alla Madre sua il discepolo amato – sulla scia di sant'Agostino che afferma che Maria è madre delle membra di Cristo, perché ha cooperato con la sua carità alla rinascita dei fedeli nella Chiesa, e di san Leone Magno, secondo il quale la nascita del Capo è anche la nascita del Corpo, e perciò Maria è al contempo madre di Cristo, Figlio di Dio, e madre delle membra del suo corpo mistico, cioè della Chiesa.

Prefazio della B. Vergine III

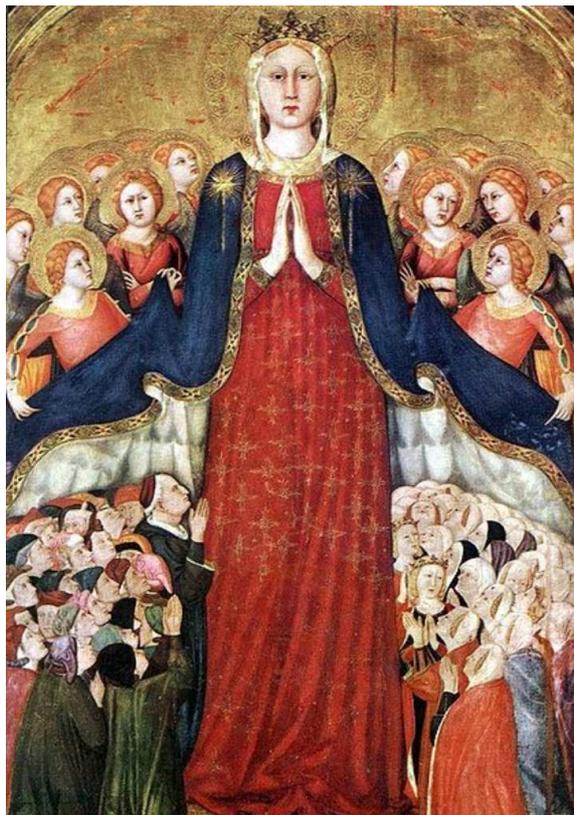
di **Pietro Sorci**

Paolo VI dichiarò: «Considerando gli stretti rapporti con cui sono collegati tra loro Maria e la Chiesa, a gloria della Beata Vergine e a nostra consolazione dichiariamo Maria Santissima Madre della Chiesa, cioè di tutto il popolo cristiano, sia dei fedeli che dei Pastori, che la chiamano Madre amatissima; e stabiliamo che con questo titolo tutto il popolo cristiano d'ora in poi tributò ancor più onore alla Madre di Dio e le rivolga suppliche». Nel 1980 la Congregazione per il Culto divino diede facoltà di inserire il titolo nelle litanie lauretane. Infine l'11 febbraio 2018 papa Francesco, «considerando attentamente quanto la promozione di questa devozione possa favorire la crescita del senso materno della Chiesa nei Pastori, nei religiosi e nei fedeli, come anche della genuina pietà mariana», ha istituito la memoria della Beata Vergine Maria Madre della Chiesa assegnandola al lunedì dopo Pentecoste. Il tema del rapporto di esemplarità tra Maria e la Chiesa comunque nella liturgia non è limitato alla celebrazione della memoria di Maria Madre della Chiesa. Come afferma Paolo VI nell'esortazione apostolica *Marialis cultus* del 2 febbraio 1974, «il tema Maria-Chiesa è stato introdotto nei testi del Messale con varietà di aspetti, come vari e molteplici sono i rapporti che intercorrono tra la Madre di Cristo e la Chiesa. Tali testi, infatti, nella Concezione immacolata della Vergine ravvisano l'e-

sordio della Chiesa, sposa senza macchia di Cristo, nell'Assunzione riconoscono l'inizio già compiuto e l'immagine di ciò che, per la Chiesa tutta quanta, deve compiersi ancora; nel mistero della maternità la confessano madre del Capo e delle membra: santa Madre di Dio, dunque, e provvida Madre della Chiesa. Quando poi la Liturgia rivolge il suo sguardo sia alla Chiesa primitiva che a quella contemporanea, ritrova puntualmente Maria: là, come presenza orante insieme con gli Apostoli; qui come presenza operante insieme con la quale la Chiesa vuol vivere il mistero di Cristo: "fa' che la tua santa Chiesa, associata con lei (Maria) alla passione del Cristo, partecipi alla gloria della risurrezione"; e come voce di lode insieme con la quale vuole glorificare Dio: "per magnificare con lei (Maria) il tuo santo nome"; e, poiché la liturgia è culto che richiede una condotta coerente di vita, essa supplica di tradurre il culto alla Vergine in concreto e sofferto amore per la Chiesa, come mirabilmente propone l'orazione dopo la Comunione del 15 settembre: "perché, nella memoria della beata Vergine addolorata, completiamo in noi, per la santa Chiesa, ciò che manca alla passione di Cristo». Il prefazio Il prefazio che qui commentiamo fu composto per la Messa votiva della beata Vergine Maria Madre della Chiesa istituita nel 1975, a conclusione dell'assemblea del sinodo dei vescovi sulla riconciliazione. Esso, sulla scorta di Lumen Gentium 56-59, percorre le tappe fondamentali del mistero di Maria che la associano a Cristo e alla Chiesa. Molto opportunamente esso è stato inserito tra i prefazi comuni della beata Vergine. All'annuncio dell'angelo accolse nel cuore immacolato il tuo Verbo Nell'annuncio, con il suo sì pronunciato in nome del resto di Israele e dell'intera umanità che attendeva il compimento dell'antica promessa, Maria concepisce verginalmente nel grembo il Figlio di Dio, Verbo eterno, per mezzo del quale tutte le cose furono fatte, e, dopo averlo portato in grembo per nove mesi, rimanendo vergine, dona alla luce il Salvatore del mondo. Concependo e dando alla luce il Cristo, Maria ha segnato gli inizi della

Chiesa, che di Cristo è il corpo, e sarà chiamata a sua volta, a somiglianza di Maria, a concepire con la sua fede e l'annuncio del Vangelo, e a dare alla luce, per opera dello Spirito Santo, con il sacramento del battesimo, i figli di Dio.

Ai piedi della croce accolse come figli tutti gli uomini A conclusione della vita pubblica troviamo Maria ai piedi della croce unita alla passione del suo figlio e all'offerta del suo sacrificio. Con questa



partecipazione ella diviene madre dell'umanità redenta dal suo Figlio, come indica Gesù stesso nel momento supremo consegnandole, nel discepolo amato, tutti gli uomini per la cui redenzione egli offre se stesso, e consegnando lei agli uomini come madre (Gv 19,26-27). Il nome di «donna» con cui Gesù si rivolge a lei non costituisce una presa di distanza, ma come alle nozze di Cana (cf. Gv 2,4), suona riconoscimento in lei della nuova Eva, madre dei viventi. Immagine e modello della Chiesa orante Troviamo ancora Maria, dopo l'Ascensione, in preghiera insieme agli apostoli in attesa della Pentecoste (cf. At 1,12-14), quando gli apostoli saranno rivestiti dall'alto di quella stessa potenza che aveva adombrato lei al momento dell'incarnazione. Infiammati dal fuoco dello Spirito Santo, essi, a imitazione di lei, che subito dopo l'annuncio

si era messa in viaggio per portare il lieto annuncio della venuta del Salvatore al precursore Giovanni e alla madre che lo portava in grembo, immediatamente intraprendono il viaggio per le strade del mondo per portare il Vangelo sino ai confini della terra, prefigurando la missione della Chiesa. Assunta alla gloria del cielo, accompagna con materno amore la Chiesa L'ultimo atto della vicenda di Maria è la sua glorificazione in anima e corpo con l'assunzione in cielo, accolta dal suo Figlio tra il coro festoso degli angeli. Con l'assunzione ella, a somiglianza di Cristo, non si è separata dalla Chiesa pellegrina: l'accompagna con materno amore, partecipe delle gioie, delle preoccupazioni e delle sofferenze dei suoi figli. Intercede per essi, fa loro coraggio e indica a tutti gli uomini la meta del pellegrinaggio terreno, dicendo a tutti che, come lei, una donna della nostra carne e del nostro sangue, anche noi possiamo raggiungerla. Davvero Maria è «innanzi al peregrinante popolo di Dio segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (LG 68), e, per questo, oggetto dell'incessante e universale rendimento di grazie della Chiesa. Assunta alla gloria del cielo, accompagna con materno amore la Chiesa. L'ultimo atto della vicenda di Maria è la sua glorificazione in anima e corpo con l'assunzione in cielo, accolta dal suo Figlio tra il coro festoso degli angeli. Con l'assunzione ella, a somiglianza di Cristo, non si è separata dalla Chiesa pellegrina: l'accompagna con materno amore, partecipe delle gioie, delle preoccupazioni e delle sofferenze dei suoi figli. Intercede per essi, fa loro coraggio e indica a tutti gli uomini la meta del pellegrinaggio terreno, dicendo a tutti che, come lei, una donna della nostra carne e del nostro sangue, anche noi possiamo raggiungerla. Davvero Maria è «innanzi al peregrinante popolo di Dio segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (LG 68), e, per questo, oggetto dell'incessante e universale rendimento di grazie della Chiesa. ■

Fonte:

“La vita in Cristo e nella Chiesa”

Maggio 2020

Riscoprire la bellezza del Rosario in casa

Un'esortazione a «riscoprire la bellezza di pregare il Rosario a casa», approfittando di «questo tempo di isolamento sociale dovuto» alle misure per contrastare il covid-19, è stata rivolta da Papa Francesco attraverso una lettera ai fedeli di tutto il mondo. Diffusa nella mattina di sabato 25 aprile, a pochi giorni dall'inizio del mese di maggio, tradizionalmente dedicata alla Vergine Maria, la missiva del Pontefice è accompagnata da due preghiere

di vista spirituale». Da qui l'invito a rinnovare la pia pratica «insieme, oppure personalmente», scegliendo «a seconda delle situazioni» e «valorizzando entrambe le possibilità». Perché, ha aggiunto, essa è semplice ed è facile reperire, anche in internet, «buoni schemi da seguire» per ricorrervi. Nella stessa giornata il vescovo di Roma ha come di consueto celebrato la messa del mattino nella cappella di Casa Santa Marta, dedicandola nella circostanza

particolare intensità il suo amore e la sua devozione alla Vergine Maria. È tradizione, in questo mese, pregare il Rosario a casa, in famiglia.

Una dimensione, quella domestica, che le restrizioni della pandemia ci hanno “costretto” a valorizzare, anche dal punto di vista spirituale.

Perciò ho pensato di proporre a tutti di riscoprire la bellezza di pregare il

Rosario a casa nel mese di maggio.

Lo si può fare insieme, oppure personalmente; scegliete voi a seconda delle situazioni, valorizzando entrambe le possibilità.

Ma in ogni caso c'è un segreto per farlo: la semplicità; ed è facile trovare, anche in internet, dei buoni schemi di preghiera da seguire.

Inoltre, vi offro i



alla Madonna. «Che potrete recitare — ha suggerito — al termine del Rosario e che io stesso reciterò», ha assicurato, «spiritualmente unito a voi».

Delle due orazioni mariane, la seconda è inedita, mentre la prima è contenuta nel videomessaggio di Francesco in occasione della messa del cardinale vicario Angelo De Donatis, per la Giornata diocesana di preghiera e di digiuno, celebrata al santuario romano del Divino Amore l'11 marzo scorso, agli inizi della diffusione del contagio da coronavirus.

A maggio, ha ricordato il Papa, «il popolo di Dio esprime con particolare intensità il suo amore e la sua devozione alla Vergine», con la tradizione di pregare il Rosario in famiglia. «Una dimensione, quella domestica — ha osservato — che le restrizioni della pandemia ci hanno “costretto” a valorizzare, anche dal punto

alle «persone che svolgono servizi funebri.

È tanto doloroso, tanto triste quello che fanno, e sentono il dolore di questa pandemia così vicino» ha spiegato. Quindi all'omelia ha parlato dalla festa liturgica di san Marco, «uno dei quattro evangelisti, molto vicino all'apostolo Pietro». Il suo Vangelo, ha fatto notare, «è stato il primo a essere scritto. È semplice, uno stile semplice, molto vicino». Da qui la raccomandazione del Papa: «prendetelo in mano e leggetelo. Non è lungo». ■

LETTERA DEL SANTO PADRE FRANCESCO A TUTTI I FEDELI PER IL MESE DI MAGGIO 2020

Cari fratelli e sorelle,

è ormai vicino il mese di maggio, nel quale il popolo di Dio esprime con

testi di due preghiere alla Madonna, che potrete recitare al termine del Rosario, e che io stesso reciterò nel mese di maggio, spiritualmente unito a voi. Le allego a questa lettera così che vengano messe a disposizione di tutti.

Cari fratelli e sorelle, contemplare insieme il volto di Cristo con il cuore di Maria, nostra Madre, ci renderà ancora più uniti come famiglia spirituale e ci aiuterà a superare questa prova. Io pregherò per voi, specialmente per i più sofferenti, e voi, per favore, pregate per me. Vi ringrazio e di cuore vi benedico. ■

*Roma, San Giovanni in Laterano,
25 aprile 2020*

Festa di San Marco Evangelista

Papa Francesco

Preghiere a Maria



1.
O Maria, Tu risplendi sempre nel nostro cammino come segno di salvezza e di speranza.

Noi ci affidiamo a Te, Salute dei malati, che presso la croce sei stata associata al dolore di Gesù, mantenendo ferma la tua fede.

Tu, Salvezza del popolo romano, sai di che cosa abbiamo bisogno e siamo certi che provvederai perché, come a Cana di Galilea, possa tornare la gioia e la festa dopo questo momento di prova.

Aiutaci, Madre del Divino Amore, a conformarci al volere del Padre e a fare ciò che ci dirà Gesù, che ha preso su di sé le nostre sofferenze e si è caricato dei nostri dolori per condurci, attraverso la croce, alla gioia della risurrezione. Amen.

2.
«Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio».

Nella presente situazione drammatica, carica di sofferenze e di angosce che attanagliano il mondo intero, ricorriamo a Te, Madre di Dio e Madre nostra, e cerchiamo rifugio sotto la tua protezione.

O Vergine Maria, volgi a noi i tuoi occhi misericordiosi in questa pandemia del coronavirus, e conforta quanti sono smarriti e piangenti per i loro cari morti, sepolti a volte in un modo che ferisce l'anima. Sostieni quanti sono angosciati per le persone ammalate alle quali, per impedire il contagio, non possono stare vicini. Infondi fiducia in chi è in ansia per il futu-

ro incerto e per le conseguenze sull'economia e sul lavoro. Madre di Dio e Madre nostra, implora per noi da Dio, Padre di misericordia, che questa dura prova finisca e che ritorni un orizzonte di speranza e di pace. Come a Cana, intervieni presso il tuo Figlio Divino, chiedendogli di confortare le famiglie dei malati e delle vittime e di aprire il loro cuore alla fiducia. Proteggi i medici, gli infermieri, il personale sanitario, i volontari che in questo periodo di emergenza sono in prima linea e mettono la loro vita a rischio per salvare altre vite. Accompagna la loro eroica fatica e dona loro forza, bontà e salute. Sii accanto a coloro che notte e giorno assistono i malati e ai sacerdoti che, con sollecitudine pastorale e impegno evangelico, cercano di aiutare e sostenere tutti. Vergine Santa, illumina le menti degli uomini e delle donne di scienza, perché trovino giuste soluzioni per vincere questo virus. Assisti i Responsabili delle Nazioni, perché operino con saggezza, sollecitudine e generosità, soccorrendo quanti mancano del necessario per vivere, programmando soluzioni sociali ed economiche con lungimiranza e con spirito di solidarietà. Maria Santissima, tocca le coscienze perché le ingenti somme usate per accrescere e perfezionare gli armamenti siano invece destinate a promuovere adeguati studi per prevenire simili catastrofi in futuro.

Madre amatissima, fa' crescere nel mondo il senso di appartenenza ad un'unica grande famiglia, nella consapevolezza del legame che tutti unisce, perché con spirito fraterno e solidale veniamo in aiuto alle tante povertà e situazioni di miseria. Incoraggia la fermezza nella fede, la perseveranza nel servire, la costanza nel pregare. O Maria, Consolatrice degli afflitti, abbraccia tutti i tuoi figli tribolati e ottieni che Dio intervenga con la sua mano onnipotente a liberarci da questa terribile epidemia, cosicché la vita possa riprendere in serenità il suo corso normale.

Ci affidiamo a Te, che risplendi sul nostro cammino come segno di salvezza e di speranza, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria. Amen. ■

57^a Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni 3 maggio 2020

Per un orizzonte nuovo

Un giornale aveva questo titolo: «La Messa è finita». Si parlava del tramonto della figura del prete. «Fu inventato dal concilio di Trento, ora rischia di scomparire. Non ci sono solo le vocazioni in calo, è il ruolo del sacerdote a declinare. Tra burocrazia e solitudine». Certo, se guardiamo i numeri, è innegabile che ci sia un calo delle vocazioni sacerdotali. Ma — come diceva Sant'Annibale Di Francia — Dio, che ha detto «sarò con voi fino alla fine del mondo», non si può smentire. Ecco, allora, il significato della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, che oggi celebriamo. È un'occasione per chiedere a Dio il dono di vocazioni sante, per il sacerdozio, per la vita missionaria e per la vita religiosa. Ma anche perché ogni cristiano riscopra la propria vocazione testimone coerente del Vangelo. La crisi delle vocazioni si vince proprio così: con la preghiera fiduciosa al Padrone della messe, che non lasci mancare operai generosi che dedichino la propria vita per il servizio del Vangelo.

E quando nella vita di qualche sacerdote o consacrato si scopre debolezza, uno scandalo, una contro-testimonianza, è proprio allora che la nostra preghiera deve diventare più forte. Perché la vita di chi ha scelto di seguire Cristo sia sempre più conforme a quella del buon Pastore. Contro la tentazione dello scoraggiamento, continuiamo a pregare il Signore perché ci dia sacerdoti innamorati di Dio, del Vangelo, della Chiesa, dei fratelli. Chiediamo sacerdoti, missionari, religiosi, suore, capaci di essere in mezzo a noi segno vivo dell'amore misericordioso di Dio. Per tornare al titolo del giornale «La Messa è finita»? No: la Messa non è finita perché è impegnata la Parola di Dio. E ci sarà sempre giovane che si apre al dono d'amore per un orizzonte sempre nuovo. ■

Leonardo Sapienza OR Sett, -23 aprile

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 57^a GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI (3 MAGGIO 2020)

Le parole della vocazione

Cari fratelli e sorelle!

Il 4 agosto dello scorso anno, nel 160° anniversario della morte del santo Curato d'Ars, ho voluto offrire una Lettera ai sacerdoti, che ogni giorno spendono la vita per la chiamata che il Signore ha rivolto loro, al servizio del Popolo di Dio.

In quell'occasione, ho scelto quattro parole-chiave –

dolore, gratitudine, coraggio e lode – per ringraziare i sacerdoti e sostenere il loro ministero. Ritengo che oggi, in questa 57^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, quelle parole si possano riprendere e rivolgere a tutto il Popolo di Dio, sullo sfondo di un brano evangelico che

ci racconta la singolare esperienza capitata a Gesù e Pietro durante una notte di tempesta sul lago di Tiberiade (cfr *Mt* 14,22-33).

Dopo la moltiplicazione dei pani, che aveva entusiasmato la folla, Gesù ordina ai suoi di salire sulla barca e di precederlo all'altra riva, mentre Egli avrebbe congedato la gente. L'immagine di questa traversata sul lago evoca in qualche modo il viaggio della nostra esistenza. La barca della nostra vita, infatti, avanza lentamente, sempre inquieta perché alla ricerca di un approdo felice, pronta ad affrontare i rischi e le opportunità del mare, ma anche desiderosa di ricevere dal timoniere una virata che conduca finalmente verso la giusta rotta. Talvolta, però, le può capitare di smarrirsi, di lasciarsi abbagliare dalle illusioni invece che seguire il faro luminoso che la conduce al porto sicuro,

o di essere sfidata dai venti contrari delle difficoltà, dei dubbi e delle paure.

Succede così anche nel cuore dei discepoli, i quali, chiamati a seguire il Maestro di Nazaret, devono decidersi a passare all'altra riva, scegliendo con coraggio di abbandonare le proprie sicurezze e di met-

diamo dentro un "io" isolato; al contrario, è prima di tutto la risposta a una chiamata che ci viene dall'Alto. È il Signore che ci indica la riva verso cui andare e che, prima ancora, ci dona il coraggio di salire sulla barca; è Lui che, mentre ci chiama, si fa anche nostro timoniere per accompa-

gnarci, mostrarci la direzione, impedire che ci incagliamo negli scogli dell'indecisione e renderci capaci perfino di camminare sulle acque agitate.

Ogni vocazione nasce da quello sguardo amorevole con cui il Signore ci è venuto incontro, magari proprio mentre la nostra barca era in preda alla tempesta. «Più che una nostra scelta, è la risposta alla chiamata

gratuita del Signore» (Lettera ai sacerdoti, 4 agosto 2019); perciò, riusciremo a scoprirla e abbracciarla quando il nostro cuore si aprirà alla gratitudine e saprà cogliere il passaggio di Dio nella nostra vita.

Quando i discepoli vedono Gesù avvicinarsi camminando sulle acque, inizialmente pensano che si tratti di un fantasma e hanno paura. Ma subito Gesù li rassicura con una parola che deve sempre accompagnare la nostra vita e il nostro cammino vocazionale: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (v. 27). Proprio questa è la seconda parola che vorrei consegnarvi: *coraggio*.

Ciò che spesso ci impedisce di camminare, di crescere, di scegliere la strada che il Signore traccia per noi sono i fantasmi che si agitano nel nostro cuore. Quando siamo chiamati a lasciare la nostra riva sicura e abbracciare uno stato di vita –



tersi alla sequela del Signore. Questa avventura non è pacifica: arriva la notte, soffia il vento contrario, la barca è sbalottata dalle onde, e la paura di non farcela e di non essere all'altezza della chiamata rischia di sovrastarli.

Il Vangelo ci dice, però, che nell'avventura di questo non facile viaggio non siamo soli. Il Signore, quasi forzando l'aurora nel cuore della notte, cammina sulle acque agitate e raggiunge i discepoli, invita Pietro ad andargli incontro sulle onde, lo salva quando lo vede affondare, e infine sale sulla barca e fa cessare il vento.

La prima parola della vocazione, allora, è *gratitudine*. Navigare verso la rotta giusta non è un compito affidato solo ai nostri sforzi, né dipende solo dai percorsi che scegliamo di fare. La realizzazione di noi stessi e dei nostri progetti di vita non è il risultato matematico di ciò che deci-

come il matrimonio, il sacerdozio ordinato, la vita consacrata –, la prima reazione è spesso rappresentata dal “fantasma dell’incredulità”: non è possibile che questa vocazione sia per me; si tratta davvero della strada giusta? Il Signore chiede questo proprio a me?

E, via via, crescono in noi tutte quelle considerazioni, quelle giustificazioni e quei calcoli che ci fanno perdere lo slancio, ci confondono e ci lasciano paralizzati sulla riva di partenza: crediamo di aver preso un abbaglio, di non essere all’altezza, di aver semplicemente visto un fantasma da scacciare.

Il Signore sa che una scelta fondamentale di vita – come quella di sposarsi o consacrarsi in modo speciale al suo servizio – richiede *coraggio*. Egli conosce le domande, i dubbi e le difficoltà che agitano la barca del nostro cuore, e perciò ci rassicura: “Non avere paura, io sono con te!”. La fede nella sua presenza che ci viene incontro e ci accompagna, anche quando il mare è in tempesta, ci libera da quell’accidia che ho già avuto modo di definire «tristezza dolciastra» (*Lettera ai sacerdoti*, 4 agosto 2019), cioè quello scoraggiamento interiore che ci blocca e non ci permette di gustare la bellezza della vocazione. Nella *Lettera ai sacerdoti* ho parlato anche del dolore, ma qui vorrei tradurre diversamente questa parola e riferirmi alla *fatica*. Ogni vocazione comporta un impegno. Il Signore ci chiama perché vuole renderci come Pietro, capaci di “camminare sulle acque”, cioè di prendere in mano la nostra vita per metterla al servizio del Vangelo, nei modi concreti e quotidiani che Egli ci indica, e specialmente nelle diverse forme di vocazione laicale, presbiterale e di vita consacrata. Ma noi assomigliamo all’Apostolo: abbiamo desiderio e slancio, però, nello stesso tempo, siamo segnati da debolezze e timori.

Se ci lasciamo travolgere dal pensiero delle responsabilità che ci attendono – nella vita matrimoniale o nel ministero sacerdotale – o delle avversità che si presenteranno, allora distoglieremo presto lo sguardo da Gesù e, come Pietro, rischieremo di affondare. Al contrario, pur nelle nostre fragilità e povertà, la fede ci permette di camminare incontro al Signore Risorto e di vincere anche le tempeste. Lui infatti ci tende la mano quando

per stanchezza o per paura rischiamo di affondare, e ci dona lo slancio necessario per vivere la nostra vocazione con gioia ed entusiasmo.

Infine, quando Gesù sale sulla barca, il vento cessa e le onde si placano. È una bella immagine di ciò che il Signore opera nella nostra vita e nei tumulti della storia, specialmente quando siamo nella tempesta: Egli comanda ai venti contrari di tacere, e le forze del male, della paura, della rassegnazione non hanno più potere su di noi.

Nella specifica vocazione che siamo chiamati a vivere, questi venti possono sfiancarci. Penso a coloro che assumono importanti compiti nella società civile, agli sposi che non a caso mi piace definire “i coraggiosi”, e specialmente a coloro che abbracciano la vita consacrata e il sacerdozio. Conosco la vostra fatica, le solitudini che a volte appesantiscono il cuore, il rischio dell’abitudine che pian piano spegne il fuoco ardente della chiamata, il fardello dell’incertezza e della precarietà dei nostri tempi, la paura del futuro. Coraggio, non abbiate paura! Gesù è accanto a noi e, se lo riconosciamo come unico Signore della nostra vita, Egli ci tende la mano e ci afferra per salvarci.

E allora, pur in mezzo alle onde, la nostra vita si apre alla *lode*. È questa l’ultima parola della vocazione, e vuole essere anche l’invito a coltivare l’atteggiamento interiore di Maria Santissima: grata per lo sguardo di Dio che si è posato su di lei, consegnando nella fede le paure e i turbamenti, abbracciando con coraggio la chiamata, Ella ha fatto della sua vita un eterno canto di lode al Signore.

Carissimi, specialmente in questa Giornata, ma anche nell’ordinaria azione pastorale delle nostre comunità, desidero che la Chiesa percorra questo cammino al servizio delle vocazioni, aprendo brecce nel cuore di ogni fedele, perché ciascuno possa scoprire con gratitudine la chiamata che Dio gli rivolge, trovare il coraggio di dire “sì”, vincere la fatica nella fede in Cristo e, infine, offrire la propria vita come cantico di lode per Dio, per i fratelli e per il mondo intero. La Vergine Maria ci accompagni e interceda per noi.

Roma, San Giovanni in Laterano, 8 marzo 2020, *Il Domenica di Quaresima* ■

Francesco

Francesco indica il «piano» per risorgere dalla pandemia



«L’impatto di tutto ciò che sta accadendo, le gravi conseguenze che già si segnalano e s’intravedono, il dolore e il lutto per i nostri cari ci disorientano, angosciano e paralizzano». Immerso in un interminabile Sabato Santo, il mondo è chiuso nel sepolcro della pandemia. Il peso dell’angoscia per i morti e i malati, della tristezza dell’isolamento, dell’ansia per il devastante contraccolpo economico, gli sbarrano la via d’uscita. «Chi ci rotolerà via il masso dall’ingresso del sepolcro?». Le parole delle discepole risuonano martellanti. Eppure, proprio nel ventre di pietra del sepolcro, maturano i germi della Risurrezione. Da lì, dunque, parte il “Piano per risorgere” proposto da papa Francesco sulla rivista spagnola *Vida Nueva*, uno dei punti di riferimento sull’attualità ecclesiale per i Paesi di lingua castigliana.

Le lacrime profuse da un capo all’altro del pianeta, nelle ultime settimane, proprio come quelle delle donne di fronte alla tomba del Maestro, non costituiscono le parole ultime e definitive del presente.

Poiché da e con esse irrompe il desborde di Dio: parola cara al Pontefice, difficile da tradurre in italiano se non come “di più”.

Il traboccamento divino consente agli esseri umani di trasformare il male in nuova forza per costruire il futuro. «Se abbiamo potuto imparare qualcosa in tutto questo tempo è che nessuno si salva da solo.

Le frontiere cadono, i muri crollano e tutti i discorsi integralisti si dissolvono dinanzi a una presenza quasi impercettibile che manifesta la fragilità di cui siamo fatti», scrive Bergoglio e sottolinea:

Continua a pagina 8

Continua da pagina 7

«È il soffio dello Spirito che apre orizzonti, risveglia la creatività e ci rinnova in fraternità per dire presente (oppure eccomi) dinanzi all'enorme e improrogabile compito che ci aspetta». È, dunque, urgente discernere il suo battito per dare impulso a dinamiche in grado di testimoniare e canalizzare la vita nuova che il Signore vuole generare in questo momento della storia. Non è il momento di comodi palliativi, di rattoppi inadeguati rispetto alle gravi conseguenze della crisi in atto. «È il tempo propizio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci», afferma Francesco. L'implacabile lezione di interconnessione della pandemia ci mostra come le emergenze possono essere sconfitte anzitutto «con gli anticorpi della solidarietà», prosegue il Pontefice, citando un recente documento della Pontificia Accademia per la vita. Se agiamo come popolo, pertanto, «persino di fronte alle altre epidemie che ci minacciano, possiamo ottenere un impatto reale». Saremo capaci di vincere il fatalismo di cui siamo prigionieri e di scrivere la storia presente e futura senza voltare le spalle alle sofferenze di tanti? L'interrogativo di Francesco è rivolto, certo, alla comunità internazionale. Ma soprattutto agli uomini e alle donne di buona volontà nelle cui mani – il Papa l'ha detto più di una volta – risiedono davvero le sorti del mondo. In questo senso l'editoriale su Vida Nuova prosegue la strada già tracciata nella lettera inviata ai Movimenti e alle organizzazioni popolari il giorno di Pasqua, in cui li invitava a essere costruttori di un cambiamento ormai improrogabile: «Pensiamo al progetto di sviluppo umano integrale a cui aneliamo, che si fonda sul protagonismo dei popoli in tutta la loro diversità». Di nuovo, Francesco squarcia il velo della fatica presente per far balenare un orizzonte che vede la famiglia umana unita nella ricerca dello sviluppo umano integrale. È questa «l'alternativa della civiltà dell'amore», con cui conclude l'articolo. Non un vagheggiamento ingenuo bensì un'utopia possibile con uno sforzo impegnato di tutti – come diceva il cardinale Eduardo Pironio, citato dal Papa –, «una comunità impegnata di fratelli». ■

Lucia Capuzzi - Avvenire.it

Pasqua 2020: Silenzio, Presenza, Attesa

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Nelle semplici parole del Salmo possiamo riassumere la nostra Pasqua 2020. Sono sgorgate dal nostro cuore come un fiume in piena, mai le abbiamo incarnate in maniera così viscerale. «Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio (...). Ci siamo trovati impauriti

sonoro e assordante farsi Eco dentro di noi.

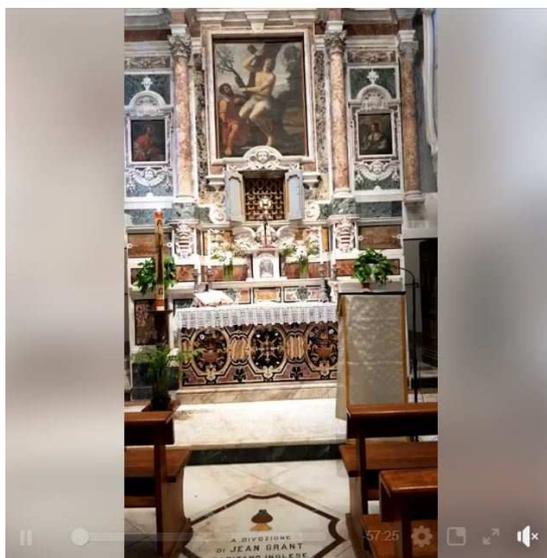
Questa strana Settimana Santa ha dato sicuramente a ciascuno, e soprattutto a chi ha saputo coglierle, diverse opportunità. Prima fra tutte, abbiamo avuto la possibilità di guardarci allo specchio per recuperare il rapporto con noi stessi e con Dio: chiusi in casa, separati dal mondo, abbiamo guardato in faccia alla nostra vuotezza, la nostra croce più vera, e con

essa abbiamo fatto i conti. Nel vuoto dei giorni siamo diventati una domanda a noi stessi, nella spasmodica ricerca di una risposta ci siamo persi nell'inconsistenza della nostra mediocrità, nel concretizzarsi delle nostre fragilità siamo tornati a guardare all'Uomo della Croce con una compassione diversa.

I Vangeli, come ci ricorda il sagrestano del celebre film *Luci d'inverno* di Bergman, danno ampio spazio alla dimensione fisica del dolore di Gesù. Anche la Chiesa, sicuramente per i più nobili motivi, in duemila anni di storia ha sempre orientato il focus in maniera troppo incisiva sull'agonia materiale di

Cristo trascurando il dramma umano che stava vivendo. Pensiamo al Getsemani, «Padre (...) allontana da me questo calice!» (Lc 22, 42) : «i discepoli dormivano calmi, non avevano capito niente, neanche l'ultima Cena. Quando arrivarono i soldati fuggirono e dopo Pietro lo rinnegò. Per tre anni Gesù aveva parlato loro e ogni giorno era stato con loro e loro non avevano capito le sue parole. Lo abbandonarono tutti e lui restò solo. Quanto deve aver sofferto allora, sapere che nessuno lo aveva capito, essere rinnegato proprio quando hai bisogno di qualcuno in cui avere fiducia». Quante volte anche noi abbiamo pensato di aver capito tutto ma all'occorrenza siamo corsi tra le braccia di chi offriva più grazia a buon mercato. Pretendevamo il mondo da chi ci ha donato il cielo. Anche Cristo si è trovato nella nostra stessa condizione: «l'attimo in cui fu inchiodato sulla Croce e, giunto vicino alla morte, gridò: "Dio, Dio

Don Angelo Mansi era in diretta.
28 aprile alle ore 17:55



e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda.» In questo contesto così singolare, unico al punto da essere impensabile fino a qualche mese fa, abbiamo celebrato il momento Cruciale di tutta la vita della Chiesa, del suo senso e della sua missione. Mai con un simile pathos. La grandezza di un mondo che corre, spesso senza una meta, è stata messa sotto scacco dal più piccolo degli elementi, il dinamismo del divenire umano in crisi da un'entità che in sé non ha vita, la certezza di tante convinzioni polverizzata sotto gli effetti del più incerto tra le creature. Mai come in questo tempo abbiamo avvertito un silenzio così

«mio, perché mi hai abbandonato?» Lo gridò con voce altissima, come se avesse creduto che suo Padre nei cieli lo avesse abbandonato, come se avesse creduto di essersi sbagliato». «Umano, troppo umano», così carico di umanità da aver sperimentato finanche il Silenzio di Dio entrare dentro di lui, «svuotò se stesso (...) divenendo simile agli uomini» (Fil 2, 7).

La mutezza di Dio, il suo silenzio, è esperienza propria del vissuto umano, è il

farsi prossima? La domanda con la quale tanti lontani in passato, con un filo di malcelata retorica, hanno cercato di inchiodare le nostre parrocchie all'urgenza della loro missione si è resa presente sulle nostre labbra quanto mai attuale. Indubbiamente la tecnologia, i social media e le tante forme di comunicazione virtuale sono state quasi del tutto indispensabili per supportare la pastorale liturgica. Mi piace sottolineare, a questo proposito,

... un'iniziativa promossa da Don Angelo, la cui semplicità non ha nascosto la forza del simbolo. Ogni sera, grazie alla diretta dal suo profilo Facebook, siamo entrati idealmente nella Cappella delle Reliquie del Duomo ai piedi di Gesù Eucarestia e dell'Ampolla che custodisce il Sangue di S. Pantaleone. Grazie ad una preghiera da lui composta per l'occasione, ci siamo sentiti più vicini a quel *Segno possente che vive tuttora*, come cantano i nostri padri. A questo proposito, proprio a qualche giorno dall'inizio dell'incontro serotino, il

Aprile in un atmosfera davvero irreali. Tutta Ravello, avvolta dal silenzio, si è rivolta verso il Borgo, richiamata da una melodia familiare, dolce e drammatica ad un tempo.

Un silenzio che, come detto, ha segnato tutto il Tempo di Quaresima e che ha mostrato strascichi anche nel tempo Pasquale. Com'è stato difficile intonare l'Exultet nel freddo delle nostre case scaldate dalla flebile luce del Cero in diretta. L'atmosfera festosa che accompagna il Gloria della grande Veglia è sembrata fermarsi dietro gli schermi dei cellulari, computer e televisori. Anche noi, come i discepoli di Emmaus abbiamo faticato a riconoscere il Risorto che ci camminava accanto. La loro storia, che ogni anno ci è presentata nella Liturgia vespertina della Domenica di Pasqua, mi ha sempre intrigato tanto e penso di non averla mai vissuta come quest'anno. Mentre ci avviamo alla conclusione, proviamo a trarne qualche motivo di riflessione. Due amici che avevano seguito Gesù in vita, delusi dal tramonto dell'"ideologia" in cui avevano creduto, fanno ritorno alla vita di un tempo. Ad un tratto un viandante si fa loro vicino e, camminando con loro, si fa raccontare la loro versione sui fatti appena avvenuti. La risposta dell'uomo è sorprendente: «Non avete capito niente», niente delle scritture, niente del suo messaggio e niente della sua testimonianza. Quante volte vorremmo che Gesù ragionasse con le nostre categorie umane, guardasse ai nostri bisogni materiali che mai si rifanno a ciò che è Essenziale. Spesso dimostriamo di non sapere riconoscere quel «dono di Dio», quell'acqua di vita che sola disseta. La filosofia può aiutarci: da Hobbes ad Heidegger vediamo che il desiderio dell'uomo si incentra prettamente sugli oggetti finiti, effimeri, materiali o immateriali che siano, si disperde nelle sue capacità e guarda al potere come al fine ultimo di una vita.

Gesù al contrario ci offre sé stesso, infinito per definizione. I due discepoli di Emmaus, come in fondo ciascuno di noi, aspettavano di prender posto nel Regno di Dio, che la loro condizione umana venisse riscattata da Gesù non al modo di Dio ma come gli uomini riscattano sé stessi.

Continua a pagina 10

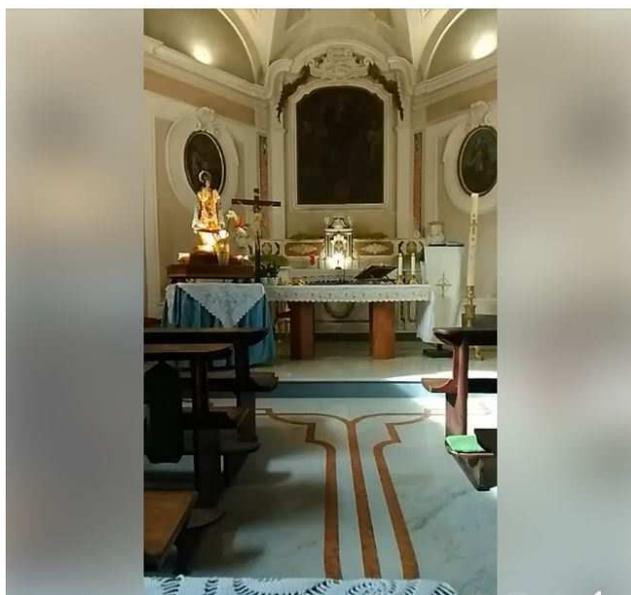


Raffaele Ferrigno era in diretta.

2 h ·

S. Rosario e S. Messa

Parrocchia S. Maria del Lacco Ravello



momento in cui tutto sembra perduto, tutto precipita e annichilisce. In questo tempo di prova siamo stati Crocifissi anche noi a questo silenzio, forse non comprendendone la portata. Proprio D. Bonhoeffer, di cui quest'anno, ironia della provvidenza, abbiamo celebrato il 75° della morte proprio il Giovedì Santo, ci ricorda come questa sia *«l'ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza» proprio perché «là dove tutte le altre sicurezze si infrangono e crollano e tutti i puntelli che reggevano la nostra esistenza sono rovinati uno dopo altro, là dove abbiamo dovuto imparare a rinunciare, proprio là si realizza questa prossimità di Dio, perché Dio sta per intervenire, vuol essere per noi sostegno e certezza. Egli distrugge, lascia che abbia luogo il naufragio, nel destino e nella colpa; (...) in ogni naufragio ci ributta su di Lui. (...) La croce è il segno in cui la falsa sicurezza viene sotto posta a giudizio e viene ristabilita la fede in Dio».*

Come ha risposto la Chiesa? È riuscita a

Parroco ha annunciato il prodigio di una straordinaria Liquefazione che permane tutt'oggi, 25 aprile. Un segno che ci ricolma di speranza. Anche al Lacco la pastorale liturgica è stata assicurata dalle dirette via Facebook sul profilo di Don Raffaele. Nella Parrocchia di S. Pietro alla Costa e S. Michele Arcangelo, invece, oltre alle dirette dal Santuario dei S. Medici Cosma e Damiano, è stata messa in campo una bella iniziativa tesa a riscoprire la vera dimensione del culto ai dolori di Maria che, al Borgo Torello, è venerata in modo davvero particolare. Dopo l'invito di P. Aldo ad esporre un lumino ad ogni finestra del Borgo all'imbrunire del Venerdì Santo, per iniziativa dei giovani di Torello è stata realizzata in poco meno di tre giorni una registrazione a distanza dello Stabat Mater composto dal M° Mario Schiavo. Ciascuno ha registrato in famiglia la propria parte, che è stata montata su un unico nastro mandato in filodiffusione alle ore 19.30 del 10

Continua da pagina 9

 Santuario Santi Cosma e Damiano era in diretta — presso Santuario dei Santi Medici Cosma e Damiano in Ravello. 26 aprile alle ore 10:52 - Ravello, Campania

Santa Messa della III Domenica di Pasqua in diretta dal Santuario dei Santi Medici Cosma e Damiano in Ravello



Di lui non avevano capito niente: salendo sulla Croce ci ha ricordato che le glorie del mondo non saziano ma solo l'amore, quello che non conosce sepolcri.

Se, infatti, i nostri occhi non sanno vedere il maestro che cammina con noi, il nostro cuore però può sentirlo poiché Egli non fa ardere la mente ma il cuore.

Quando i discepoli lo videro spezzare il pane gli si aprirono gli occhi ed egli scomparire dalla loro vista perché riconoscere non è dato agli occhi ma allo spirito. Lì la delusione dei due, e anche la nostra, frutto di false aspettative, viene curata e trasformata in desiderio.

Scrivete A. D'Avenia: «Il luogo in cui c'è «gusto» è nelle cose quotidiane, vissute con l'apertura e la cura di chi invita un amico a cena. I due [discepoli ndr] infatti ripartono subito verso Gerusalemme per raccontare tutto agli altri.

Dovrebbero essere ancora più tristi perché l'hanno perso di nuovo, e invece hanno scoperto che è ovunque, perché la resurrezione è una rivoluzione da ricevere, non da fare. Quando umano e divino cenano alla stessa tavola, allora l'ordinario diventa straordinario.

Risorgere è la ricetta per dare infinito gusto alla vita, perché permette di riconoscere la vita nascosta in ogni cosa: a casa, a lavoro, nel dolore, nella fatica, nelle relazioni, nella luce sulle foglie... in tutto, perché solo ciò che viene fatto con e per amore diventa vivo. Così la «vita di sempre» diventa la «vita per sempre» e così anche noi lasciamo che questo tempo che ormai volge al tramonto sia l'occasione dell'Incontro vero con il Risorto che siede alla mensa della nostra ordinarietà, sepolto vivo in ognuno di noi, in attesa del mattino della nostra Pasqua personale, pronto a ribaltare il macigno delle nostre certezze. ■

Francesco Reale

Wagner e Ravello nel 140° anniversario della 'scoperta' del giardino di Klingsor

L'8 agosto 1930, il Prefetto di Salerno trasmetteva al Capo Ufficio Stampa di Mussolini un telegramma che informava il Capo del Governo sulla visita a Ravello di Richard Wagner, avvenuta il 26 maggio 1880, durante la quale, in Villa Rufolo, fu ispirato per l'ambientazione del secondo atto del Parsifal.

La comunicazione telegrafica era seguita da una nota trasmessa allo stesso Ufficio, in pari data, che confermava la visita del Maestro di Lipsia e alla quale erano allegati le copie di due autografi. Il primo era conservato a Villa Rufolo e precisava che «lo scenario del 2° atto del Parsifal è appunto ispirato dalla bellezza dell'ingresso a detta Villa. Egli infatti avrebbe esclamato: "Ho trovato il giardino magico di Klingsor" ed avrebbe pregato il suo amico pittore Iukovsky (Paul von Joukowsky), che lo accompagnava, di fargli un disegno di quella magnifica visione».

Il secondo autografo, invece, venne lasciato alla famiglia di Pasquale Palumbo, che aveva ospitato Wagner insieme alla moglie Elisabeth von Wartburg, «dato che in quell'epoca non esistevano alberghi». Anzi la futura Pensione Palumbo sarebbe sorta proprio su suggerimento del compositore tedesco.

Su questo episodio Antonino Procida, che a Wagner e alla sua visita a Ravello ha dedicato un articolo apparso nel 1943 sulla rivista illustrata del Corriere della Sera, «La Lettura», aggiungeva che il maestro «tracciò infatti il piano di un futuro grande albergo da far sorgere in quel luogo a Ravello, indicando persino l'architettura, che avrebbe dovuto arieggiare quella arabo-normanna delle antiche vestigia locali».

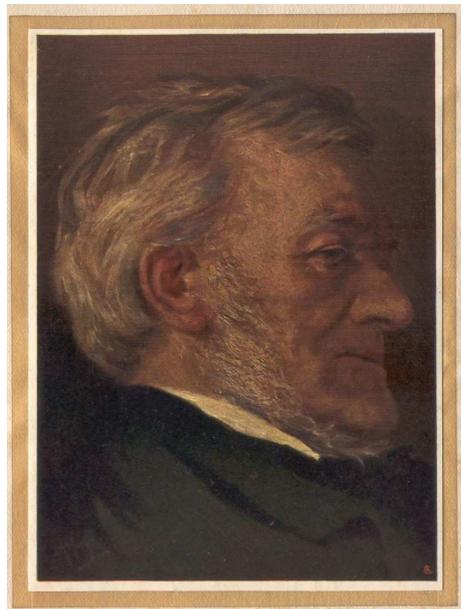
Le testimonianze memorialistiche e letterarie, concordanti sull'assenza di una struttura alberghiera ai tempi della visita wagneriana, ma solo di qualche abitazione destinata all'ospitalità, trovavano conferma anche nel regolamento di pubblica igiene, approvato dal Consiglio comunale il 15 giugno 1877, nel quale, all'art. 3, si raccomandavano i proprietari delle abitazioni da destinare ad alloggio di non ospitare un numero eccessivo di persone, che

avrebbero potuto impedire la circolazione nelle camere di aria respirabile.

Del resto, anche l'analisi sulla società ravellese ai tempi della presenza di Richard Wagner, condotta principalmente sugli atti di Stato Civile, confermerebbe l'assenza di mestieri legati ad attività ricettive.

Nel Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881, Ravello e le sue frazioni contavano 484 famiglie e una popolazione abitualmente presente di 1917 abitanti su 1983 residenti, mentre gli occasionali registrati erano soltanto nove.

La principale occupazione maschile era legata all'agricoltura, con le professioni di colono e bracciale, cui si era aggiunta anche quella di giardiniere. Seguivano gli impieghi legati all'edilizia e all'artigianato (sarti, calzolari, bottai e fabbri). Le donne erano impegnate nei mestieri sartoriali



come filatrici e tessitrici, ma non mancavano quelle dedite ai campi.

Ciò che impediva lo sviluppo delle attività alberghiere era anche la mancanza di comode vie di comunicazione che collegassero i centri costieri e il pessimo stato della viabilità interna.

A tal proposito, solo il 22 luglio 1880, la Giunta municipale chiedeva al Prefetto di Salerno l'autorizzazione a convocare il Consiglio comunale in seduta straordinaria

ria per deliberare la presa d'atto del provvedimento sovrano sulla costituzione del Consorzio per la realizzazione della strada obbligatoria Atrani, Ravello e Scala, sulla quale, a causa delle ristrettezze economiche, il Comune di Ravello, nel 1888, fu costretto a introdurre il pagamento di un pedaggio.

Sulla condizione delle strade interne, il 23 agosto 1880, il Sindaco di Ravello, Giuseppe D'Amato, riceveva la somma di lire 500 a titolo di sussidio su un fondo di due milioni del bilancio del Ministero dell'Interno⁷. La somma serviva a pagare i lavori che in parte erano stati eseguiti dal mastro muratore ravellese Lorenzo Proto, limitatamente al tratto di strada principale che dal Vescovado raggiungeva la Piazza (Piazza Fontana Moresca), sulla base di un progetto di restauro dell'ingegnere Giovanni Tagliaferri. La parte restante degli interventi di manutenzione avrebbe riguardato altre strade come quella che dal Vescovado conduceva a Santa Chiara, costata lire 598,90.

In questo contesto, dunque, mercoledì 26 maggio 1880, come scrive nel proprio diario Cosima Wagner, il maestro di Lipsia si dirigeva a dorso di un asino verso Ravello, dopo un'allegria colazione ad Amalfi.

Dopo aver visitato l'ex cattedrale, come riferisce il Procida, Wagner e il suo seguito si recavano a Villa Rufolo, dove erano accolti dal custode del complesso monumentale, Luigi Cicalese, che a molti anni di distanza raccontava «con gioia e fierezza» i particolari di quella giornata. Al termine della visita si tiene una colazione a Villa Episcopio, la locanda gestita dall'amministratore di Francis Nevile Reid, Pasquale Palumbo, e dalla moglie bernese Elisabeth von Wartburg. La giornata ravellese di Wagner si concluse con la visita all'area in cui poi sarebbe sorta Villa Cimbrone, che colpì particolarmente Cosima, che definì la vista da «Santa Chiara» come il panorama più bello.

La visita di Wagner a Ravello, di cui lo stesso maestro informava pochi giorni dopo il re Ludovico II di Baviera, attirò verso la cittadina costiera – come ha scritto di recente Dieter Richter – una sorta di «turismo wagneriano» che perdura sino a oggi e che si rivolge a un paesaggio della memoria in cui si legano indissolubilmente tra loro architettura, natura e musica».

L'interesse della critica musicale e letteraria per i luoghi italiani frequentati dal maestro di Lipsia e in particolare per la visita a Ravello conobbe un deciso sviluppo a partire dagli anni '20 del Novecento, attraverso i contributi di Mario Panizzardi, Nino Salvaneschi, Angelo Di Salvio, Gabriel Faure e Antonino Procida.

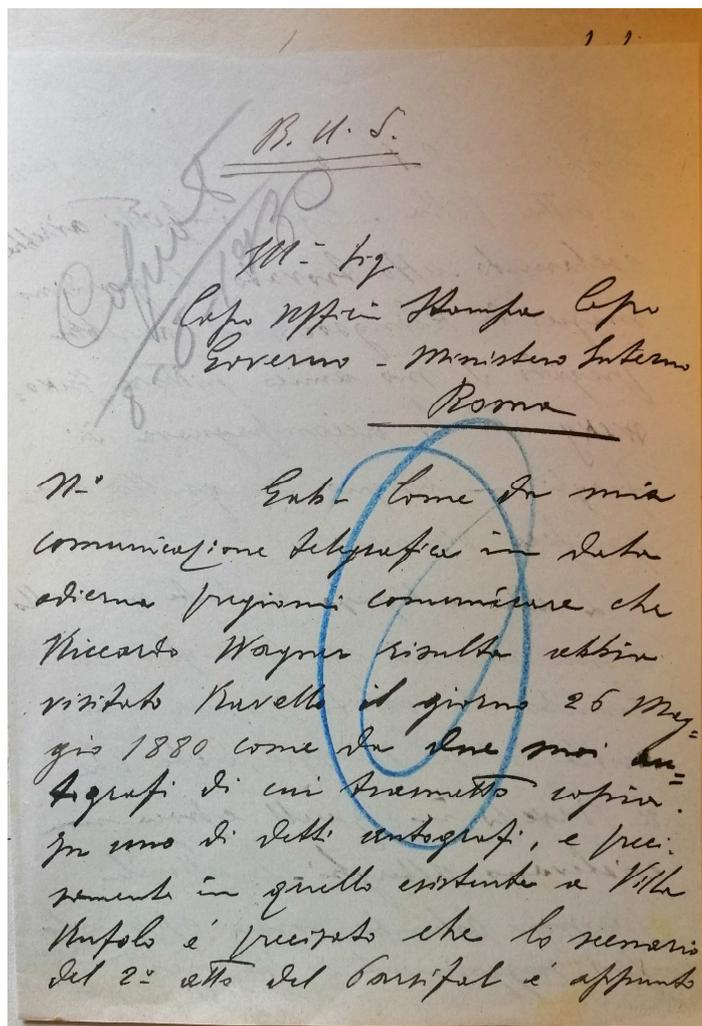
Ma l'espressione più alta della memoria del passaggio di Richard Wagner è stato sicuramente il suo esito artistico e musicale, celebrato nel luogo più rappresentativo di quella breve ma intensa esperienza ravellese.

Così, in occasione della "Settimana Salernitana", promossa dal Comitato Provinciale del Turismo di Salerno dal 15 al 22 maggio 1932, con l'obiettivo di richiamare "correnti cospicue di turisti" alla visita delle bellezze naturali, archeologiche e artistiche del territorio, la Città di Ravello, allora governata dal Podestà Francesco Colavolpe, contribuì con la "Rievocazione Wagneriana nel Giardino di Klingsor a Villa Rufolo", che si tenne mercoledì 18 maggio, alle ore 16.30.

Per la realizzazione dell'iniziativa venne nominata dal Prefetto di Salerno, Domenico Soprano, una sottocommissione incaricata di definire il programma delle celebrazioni, per cui il Comitato Provinciale del Turismo di Salerno prese accordi con il Teatro di San Carlo per l'orchestra. Il Podestà di Ravello, intanto, aveva trasmesso al Questore di Salerno, Gustavo Cipriani, la copia della pianta del Giardino di Villa Rufolo con la disposizione dei posti, specificando che «in merito allo spazio da occupare con sedie numerate e

collegate non solo è stato misurato, ma anche – ciò che è più – occupato in prova con sedie, disposte a lungo intervallo in tutti i sensi»¹⁸. Per le autorità era stato individuato il terrazzo con il giardino superiore, perché esso risultava isolato e bloccato e vi si poteva accedere o dalla scala d'ingresso o dalla doppia scala del terrazzo.

Definita la disposizione dei posti e della segnaletica, in previsione dell'arrivo tra gli ospiti del Principe e della Principessa di Piemonte, il 14 maggio 1932 venne



emesso l'ordine di servizio relativo all'organizzazione della sicurezza.

La direzione del servizio d'ordine e di vigilanza venne affidata al Commissario Rella, che doveva recarsi a Ravello il giorno precedente il concerto. A completare il servizio d'ordine gli venivano affiancati i commissari aggiunti Iacobelli, Greco e Carella; 45 carabinieri reali, di cui 10 di riserva della Stazione di Ravello; 20 agenti di pubblica sicurezza.

Continua a pagina 12

Continua da pagina 11

Il concerto fu eseguito dall'Orchestra del Real Teatro di San Carlo di Napoli, diretta dal Maestro Franco Capuana, con il seguente programma: "1) Vascello Fantasma - Overture; 2) Tristano e Isotta - a) Preludio; b) Morte di Isotta; 3) Parsifal - a) Preludio (atto 1); b) Giardino incantato di Klingsor; c) Incantesimo del Venerdi Santo; 4) Walkiria - Cavalcata delle Walkirie; 5) Crepuscolo degli Dei - Morte di Sigfrido".

le, giunsero il Principe e la Principessa di Piemonte Umberto di Savoia e Maria José del Belgio, Maria di Savoia, il Principe d'Assia, la Principessa Euxodia di Bulgaria e i Principi Roman di Russia. Con loro vennero anche il Principe e la Principessa di Sulmona Borghese, gentiluomo e dame di corte di servizio, il Tenente di Vascello Montezemolo e il Capitano Piroddi, ufficiale d'ordinanza del Principe di Piemonte.

Furono accolti all'ingresso di Villa Rufolo

risulta dalla delibera podestarile di liquidazione della spesa del giugno successivo. Tributava l'omaggio di rito agli ospiti d'onore, il Direttore dell'Orchestra, Franco Capuana, attaccava il primo numero del programma, Vascello Fantasma, e, alle 19, terminava il concerto.

Alle 20, come previsto dal programma della giornata, presso i principali alberghi di Ravello, Palumbo e Caruso, si tennero il momento conviviale e la serata danzante.

A dare continuità alla tradizione musicale wagneriana intervennero, dopo qualche decennio, Girolamo Bottiglieri, Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, e Paolo Caruso, Presidente dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Ravello, che, a partire dal 1953, gettarono le basi per quello che sarebbe poi divenuto il Festival di Ravello ospitato nella cornice di Villa Rufolo.

Il 18 giugno di quell'anno, infatti, la Questura di Salerno autorizzava il Bottiglieri ad effettuare in Villa Rufolo, per il 18 e il 21 giugno, concerti di musica wagneriana.

Due anni dopo, nel 1955, in occasione dei concerti wagneriani venne conferita la cittadinanza onoraria di Ravello al borgomastro di Monaco ed eseguito l'inno ufficiale germanico, che il Sindaco Lorenzo Mansi aveva richiesto al Console tedesco in Napoli. Da allora la traccia wagneriana ha costituito sempre la sottile filigrana della programmazione musicale ravellese, anche se in tempi più recenti una fitta rete di eventi, che abbraccia diverse forme artistiche, sembra aver ridisegnato l'antico Festival Musicale, modificandone forse la genesi, ma inevitabilmente rendendolo più conforme allo spirito di questa «Città antica, da sempre aperta a una vocazione internazionale». ■

Salvatore Amato



A raccontare l'evento per "Il Roma" fu inviato il giornalista e critico musicale Saverio Procida, che in una pagina di solenne lirismo descrisse minutamente quella giornata ravellese. Ravello preparava il suo vestito di gala già di buon mattino, come ebbe a notare il Procida dalla loggia del Barone Giuseppe Compagna, «detta la finestra della Regina di Romania, fin da quando l'intellettuale Sovrana fu ospite nella squisita villa del gentiluomo mago». Alle 15 vennero aperti i cancelli d'ingresso di Villa Rufolo e i numerosi ospiti si accomodarono nelle tribune poste nei pressi del palco, realizzato sopra la fontana del Belvedere. Poco dopo le 16.30, orario d'inizio del Concerto, in tre automobili di Casa Rea-

dal Prefetto di Salerno, Domenico Soprano, dal Commissario Straordinario del Comitato Turistico, Barracano, dalla Duchessa di Laurenzana Compagna, dama di Palazzo della Regina, dal Barone Giuseppe Compagna, rappresentante della Commissione delle manifestazioni di Ravello, dal viceprefetto Antonucci, dal Podestà Francesco Colavolpe, dal Segretario Federale Paladino, dal Segretario Politico duca Confalone e dal segretario generale del Comitato Turistico, Franco Tripalo Franchi. Ai rappresentanti della Casa Reale, che avevano preso posto al centro della balconata superiore della Villa, erano offerti fasci di rose di Paestum e di Ravello; le rose pestane furono commissionate al fioraio Amedeo Esposito di Salerno, come